



6<sup>a</sup> domenica per annum – C – 2019

Professione perpetua di fr. Biagio Meli

(Bronte 16 febbraio 2019)

La semplice immagine di *un albero piantato lungo un corso d'acqua*, agli occhi del profeta Geremia si trasforma in un simbolo: *Benedetto l'uomo che confida nel Signore, è lui la sua fiducia!*

Più tardi un pio israelita leggerà queste righe del profeta e le riprenderà per comporre il primo Salmo del Salterio che oggi abbiamo proclamato come responsoriale: *il giusto è come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo: le sue foglie non appassiscono e tutto quello che fa, riesce bene (Sal 1,3).*

Parafrasando questo Salmo, immediatamente dopo il Concilio cantavamo: «Come alberi piantati lungo un fiume /noi aspettiamo la nostra primavera, /come alberi piantati lungo un fiume/daremo i nostri frutti» (M. Giombini, *Salmi per il nostro tempo*).

È la verità. E mi si consenta di sognare la primavera, una nuova primavera; me la si lasci aspettare questa primavera, anzi aspettiamola e affrettiamola tutti, perché il nostro inverno si è fatto fin troppo lungo. Vorrei davvero che la Professione perpetua di fr. Biagio, questa sera, come un mese addietro quella di fr. Luigi, segnassero per la nostra Provincia l'avvento di una primavera.

Abbiamo bisogno di un risveglio primaverile nella fedeltà a quanto già da tempo abbiamo promesso al Signore e che adesso anche fr. Biagio sta promettendo. Solo così ci sottrarremo alla maledizione della sterilità, della siccità, di una vita spenta e avvizzita, abitudinaria, accomodata e sonnolenta, *simile alla pula che il vento disperde (Sal 1,4)*, simili cioè a detriti inconsistenti, da ardere nel mucchio della paglia.

Se, invece, restiamo piantati lungo il fiume di Dio, daremo i nostri frutti. Solo radicati in Dio potremo dare testimonianza della bellezza della nostra vocazione francescano-cappuccina; solo così realizzeremo l'autentica pastorale vocazionale, che «nasce [principalmente] dalla consapevolezza di vivere noi stessi e di proporre agli altri un genere di vita ricco di valori umani ed evangelici che, mentre rende un autentico servizio a Dio e agli uomini, favorisce lo sviluppo della persona» (*Cost OFM Cap 17,1*).

La fedeltà a Dio e alla sua legge è principio di vita, di fecondità, di freschezza interiore. Il profeta Ezechiele ricorderà che il verdeggiare della vita dipende da un fiume che scaturisce dal tempio, ossia dalle acque sante della grazia divina (cfr. *Ez 47,12*).

L'appello dei profeti è chiaro: vogliamo vivere un'esistenza vera e feconda? Vogliamo realizzarci? Oggi si parla tanto di realizzazione della persona, perseguita spesso negativamente per la via di un esasperato individualismo. Vogliamo realizzarci?

Biagio, vuoi realizzarti nella vita religiosa cappuccina? Attingi all'acqua della fede, della fiducia, della fedeltà operosa a Dio e alla sua parola. Avanza verso Cristo; stringiti a Lui! «Quando è arrivata la tempesta, per rimanere in piedi, le mie radici sono andate molto in profondità fino a raggiungere Gesù» - è bella questa testimonianza di un certo Lino Volonnino. L'essenza della vita cristiana è quella di un albero che affonda le sue radici in Gesù Cristo. Quanto è importante per il credente - e ancor più per il religioso, per il frate cappuccino - avere radici profonde per restare in piedi. Come deve essere viva e cogente in te, carissimo Fratello Biagio, l'esigenza di una più stretta unione con Cristo (cfr. *1Cor 3,9; 2,20*). Perciò, prego per te facendo mio l'augurio di san Paolo: *Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio* (*Ef 3,14-19*).

*Scio cui credidi*, dichiara ancora san Paolo al discepolo Timoteo (*2Tim 1,12*).

Grande è la grazia della Professione. In questo momento così importante e fondamentale della tua vita, caro Fratello Biagio, anche tu devi essere in grado di chiarare: *Scio cui credidi*. So a Chi sto consegnando per sempre la mia vita.

“So a chi ho dato la mia fiducia” (2Tim 1, 12). «Avere fiducia significa poggiare la propria sicurezza su Dio, perché solo lui è degno di affidamento, non il denaro, il potere e neppure l’uomo con le sue capacità religiose e umane. [...] chi confida in Dio non rimane deluso, né sarà confuso; per questo si apre in modo confidente a Dio nella preghiera e, ... sa che, lasciandosi trasformare dalla potenza dell’amore di Cristo, tutto diviene possibile: *Tutto posso in colui che mi dà forza* (Fil 4, 13)» (Mons. Francesco Pio Tamburrino).

«Voi sapete a Chi avete creduto (cfr 2Tm 1,12): dategli tutto!» (VC 109): questa fu la consegna di Giovanni Paolo II a noi consacrati. Diamo tutto al Signore. Ce lo raccomanda pressantemente anche san Francesco: *Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre* (Lettera a tutto l’Ordine: FF 221).

### *Le Beatitudini*

Il Vangelo delle Beatitudini, proclamate questa sera secondo la versione di Luca, è previsto anche dal Rito della professione secondo la versione di san Matteo. San Luca precisa che *Gesù, disceso con i dodici, si fermò in un luogo pianeggiante*. San Matteo, invece, colloca la proclamazione delle beatitudini sul monte, che evoca immediatamente il monte Sinai, sul quale era salito Mosè per ricevere la Legge. Gesù è il nuovo Mosè, che non è venuto *ad abolire, ma a portare a pienezza* la legge antica. Gesù è il *Mosissimus Moses* (Lutero), cioè il Mosè all’ennesima potenza, colui che è in pienezza il messaggero della parola di Dio, l’ultima, piena, definitiva parola di Dio.

Gesù è più di un nuovo Mosè; Gesù è Dio stesso che ci dona una nuova Legge, la Legge della pienezza. Le Beatitudini, e con esse tutto il discorso della montagna o della pianura, stabiliscono la specificità del cristianesimo, sono il cuore del cristianesimo.

Le Beatitudini sono discriminanti; segnano la essenziale distinzione tra cristiani ed ebrei, tra cristianesimo e altre religioni. E non è

assolutamente vero che il pluralismo religioso sia espressione di una sapiente volontà divina. Al contrario, le Beatitudini, e con esse l'intero discorso della montagna o della pianura, ci dicono che Gesù è Uno e Unico. *Unus est Magister vester, Christus*; Gesù Cristo è l'unico Salvatore del mondo; solo in Lui potranno trovare salvezza il mondo con le sue strutture e gli uomini coi loro problemi.

Gesù è l'Unico. Deve essere l'Unico per te e per ognuno di noi. Gesù, e solo Gesù, deve essere la tua e la nostra unica occupazione e preoccupazione, come lo è stato per san Francesco.

Ti invito a meditare, caro Fratello Biagio, l'inno che conclude le nostre Costituzioni; esso è una mirabile icona del Cristo Pantocratore:

«Cristo, dunque, che è luce ed attesa delle genti, fine della legge, salvezza di Dio, Padre del secolo futuro, Verbo e potenza che tutto sostiene e infine nostra speranza, ...». «Cristo, che è Dio e uomo, luce vera e splendore della gloria, candore di luce eterna e specchio senza macchia, immagine della bontà di Dio, che il Padre ha costituito giudice, legislatore e salvezza degli uomini, al quale il Padre e lo Spirito Santo hanno reso testimonianza, ... fatto per noi sapienza e giustizia. ***In Lui siano fissi ogni nostro pensiero, ogni nostra riflessione e imitazione***» (*CostOFM*Cap 189,1-2). ***Cristo è tutto per noi!***

Il messaggio delle beatitudini non è riservato a pochi eletti o privilegiati. Le beatitudini sono la norma vera della morale cristiana, sono una sorta di decalogo che deve essere rispettato da tutti. Tutti dobbiamo affrontare la grande fatica di metterle in pratica; tutti dobbiamo percorrere la salita verso la santa montagna che è Cristo.

In effetti le espressioni delle beatitudini - «poveri in spirito», «afflitti», «miti», «affamati e assetati di giustizia», ecc. - ci danno il ritratto del Figlio di Dio (vedi *Mt* 11,29; 26,11; *Lc* 19,41; *Mt* 21,5; *Gv* 4,34; *Eb* 2,17; *Gv* 8,46; *Ef* 2,14s; *Eb* 5,8; *Mt* 3,15; ecc.). Salendo sul monte e parlando come nuovo Mosé, con la proclamazione delle beatitudini Gesù non ha fatto altro che presentare se stesso. E se ha detto beati i discepoli, questo non è da attribuire ai loro meriti, ma alla chiamata di Gesù che vuole, proprio in forza di questo suo appello, renderli simili a sé. Quindi il primo termine delle beatitudini non elenca le condizioni

umanamente raggiungibili per acquistare la beatitudine. Non è in nostro potere fare i «poveri in spirito», gli «afflitti», i «miti», gli «affamati e assetati di giustizia», ecc. È opera dello Spirito santo che conforma misteriosamente a Cristo quelli che sono chiamati alla sua sequela. Le Beatitudini descrivono il modo della imitazione di Cristo. Ci dicono cosa fare per seguire Gesù. L'ideale delle Beatitudini lo si può vivere veramente solo se ci si pone realmente alla sequela di Cristo. La santità è cammino, è il cammino della sequela. Questa è la nostra qualifica fondamentale: essere in cammino; la nostra identità è quella dei «santi in cammino».

Il 1° novembre, Solennità di Tutti i Santi, la Liturgia, accanto al Vangelo delle Beatitudini, ci presenta anche l'innumerabile schiera dei santi arrivati alla gloria. L'Apocalisse (7,2-4.9-14) parla di una moltitudine innumerevole di persone in piedi (segno della risurrezione), e con le palme in mano (segno di vittoria). La santità è risurrezione. La santità è vittoria, vittoria sul male, sul peccato, sulla morte. Cristo ha vinto la morte.

Ma la grande folla è costituita da coloro che *vengono dalla grande tribolazione* (Ap 7,14). Gesù ce lo ha detto chiaramente: *Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia* (Mt 5,11; cfr. Lc 6,22).

La vita cristiana è difficile; per essere cristiani si deve andare incontro a fatiche, sacrifici, incomprensioni, irrisioni, rifiuti. La vita cristiana va di pari passo con la persecuzione. Oggi è tempo di persecuzione, anche se stentiamo a rendercene conto; c'è una persecuzione esterna alla Chiesa, e c'è una persecuzione che viene dall'interno della Chiesa stessa. Per essere cristiani ci vuole grande fermezza d'animo. Sì, il cristianesimo è per i forti, per i forti nello spirito! La santità non è a buon mercato; è grazia a caro prezzo, è frutto di sacrificio, di lotta, di conquista; proviene dalla grande tribolazione, è frutto del patire, perché è sequela di Cristo sulla via della Croce. La *grande tribolazione* sono le persecuzioni, e comunque le difficoltà incontrate per amore di Cristo, per essere coerenti e fedeli al suo Vangelo e alla sua sequela.

Nelle beatitudini il Signore Gesù chiede ai discepoli uno stile di vita, ossia un modo di pensare e di operare, che è diverso, spesso contrastante, "alternativo" a quello del "mondo". Le due logiche, quella evangelica e quella mondana, letteralmente si scontrano. E così, come discepoli del Signore, dobbiamo essere disposti ad una lacerazione che ci afferra di dentro prima e più ancora che all'esterno, nei rapporti con gli altri. Si tratta, infatti, di vincere in noi tutto quanto ci separa o ci allontana da Dio, nostro unico Signore e nostro sommo Bene; si tratta di permettere allo Spirito di strapparci il cuore di pietra, insensibile all'amore di Dio e dei fratelli, per essere da lui rinnovati con il dono del cuore di carne. Ma ciò è possibile solo con il coraggio di chi non teme né la rinuncia né la mortificazione, il coraggio di chi non ha alcuna paura di essere criticato, irriso, emarginato e rifiutato dagli altri.

Si tratta in definitiva della fondamentale condizione per la *sequela Christi*: *Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua (Lc 9,23; cfr. Mt 16,24).*

*Prenda la sua croce.* E in effetti nella Passione e nella Morte di Cristo si è avuta la vera *grande tribolazione* della storia, quando il male ha cercato di mettere in scacco Dio stesso, ma è stato sconfitto. La tribolazione porta alla perfezione. Cristo stesso – ci insegna la Lettera agli Ebrei – *pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e fu reso perfetto (Eb 5,8-9).* La via della perfezione e della santità coincide con la *Via crucis*, è via dolorosa percorsa assieme Cristo e dietro a Cristo. Nei racconti dei "Padri del deserto" si legge di un giovane, convertito di recente, che chiede a un anziano: «Abba, adesso dovrò rinunciare completamente al mondo?». «Non temere» gli disse l'anziano. «Se la tua vita sarà realmente cristiana, sarà il mondo che rinuncerà subito a te».

E qui ritroviamo san Francesco stigmatizzato, trapassato con i chiodi della Croce, ferito dall'amore di Cristo, san Francesco che con san Paolo dichiara: *il mondo per me è stato crocifisso, come io lo sono per il mondo (Gal 6,14).*

Allora, alla scuola di san Francesco, dobbiamo capire che più si è cristiani, più il mondo rinuncia a noi, ci è nemico, ci odia. Non c'è da

farsi illusioni. L'autenticità cristiana non ha e non cerca un indice di gradimento da spettacolo televisivo. La vita consacrata non può scimmiettare gli usi del mondo, i gusti e la mentalità del mondo. No! Il mondo per me è stato crocifisso, come io lo sono per il mondo.

«Il cristianesimo non è facile, ma è felice»: così gridò il Papa Paolo VI nella Pasqua del 1969 (*Messaggio Urbi et Orbi*. Domenica di Pasqua 6 aprile 1969). Alcuni mesi prima, nel famoso discorso al nostro Capitolo generale del 1968, per ben 5 volte ci aveva ricordato che la vita cappuccina è la scelta di una via difficile. Ascoltiamo ancora la voce di quel grande e santo Pontefice, che ci conosceva in profondità e ci voleva bene davvero.

«Avete scelto, Figli carissimi, *una via difficile*; la «via stretta» del Vangelo. Tale è la via francescana».

«*Via difficile*. E che tale davvero sia, lo conferma la storia delle vostre origini, le quali spiegano la ragione d'essere della vostra famiglia religiosa, se ricordiamo come essa si sia attestata come una riforma in seno ad un'osservanza ch'era già una riforma, tutta intesa a riportare la pratica della regola francescana ad un suo letterale rigore».

«Tutto lo spirito e tutta la vita dei Cappuccini dicono appunto che essi sono caratterizzati da questo veemente proposito di genuina fedeltà alle più umili, alle più ardue, alle più originali espressioni del primitivo francescanesimo. *Via difficile!*»

«La vostra tradizione cammina per *la via difficile*, dicevamo, per la via stretta del Vangelo, e arriva ai giorni nostri fra lo stupore del mondo, il quale non sa come giustificare il grosso anacronismo, che voi rappresentate in una società animata da ideali in grande parte opposti ai vostri, la quale tuttavia nello stesso tempo subisce ancora, - e in quale misura! - il fascino della vostra inesplicabile sopravvivenza».

«Avete scelto *una via difficile* e una via perfetta secondo le più severe esigenze del Vangelo dei Poveri».

Se dunque la via cappuccina è una via stretta e difficile, noi non possiamo renderla facile, perché questo sarebbe semplicemente un tradimento. E allora:

«Guardiamoci anche, fratelli, di non cadere nell’apostasia del cuore, che si ha quando, per tiepidezza, sotto un’apparenza religiosa, si porta un cuore mondano e ci si allontana dallo spirito e dall’amore della propria vocazione, obbedendo allo spirito di superbia e di sensualità di questo mondo» (*CostOFM* Cap 44,3).

L’apostasia del cuore è ripudio dell’Amore, è divorzio da Dio. C’è apostasia del cuore quando la vita religiosa diviene solo un “palliativo” per vivere una vita ridotta alla nostra misura. Biagio, tu non puoi condurre la vita cappuccina contentandoti di poco o limitandoti al minimo. La difficile via cappuccina richiede un animo grande e coraggioso, esige una generosità immensa, senza sconti e senza alcun risparmio di energie.

La chiave interpretativa delle beatitudini evangeliche è quella della *totalità* e della *radicalità*. Gesù ci ha insegnato che il primo dei comandamenti è *amerai*. Ma non si ama solo alcune ore al giorno: un padre e una madre amano anche quando dormono. Nel *Cantico dei Cantici* (5,2) c’è una espressione che nel testo originale ebraico suona letteralmente così: *io dormiente, il mio cuore vegliante*. L’innamorato è tale anche quando dorme; è qualcosa di strutturale, di costitutivo, ed è per questo che le beatitudini esigono di innervarsi all’interno dell’intera esistenza.

L’apostasia del cuore è un rinnegamento dell’alleanza che è propria della Professione religiosa. Questa sera, caro fr. Biagio, è Dio che entra in alleanza con te; e Dio è l’Amen, è il Fedele, è il *semper Fidelis*.

Allo stesso tempo la Professione religiosa determina l’alleanza con i Fratelli, stabilisce un Patto giurato tra te e la Fraternità dell’Ordine che questa sera ti accoglie definitivamente, per sempre. Di conseguenza, l’apostasia del cuore si riflette negativamente anche nei rapporti con i Fratelli. Dobbiamo dunque assumere come norma di vita e osservare scrupolosamente quanto san Francesco ci ha insegnato nella terza Ammonizione sui tre gradi dell’obbedienza: la vera obbedienza; l’obbedienza caritativa; l’obbedienza perfetta. E non dimenticare, caro Fratello, che per san Francesco l’obbedienza è più che un voto; è l’elemento globalizzante tutto il significato e il valore della vita religiosa. Non possiamo, perciò, prendere a cuor leggero la parola del

Serafico Padre: «E tutti i frati, ogni volta che *si allontaneranno dai comandamenti del Signore* e andranno vagando fuori dell'obbedienza, come dice il profeta, sappiano che essi sono maledetti fuori dall'obbedienza, fino a quando rimarranno consapevolmente in tale peccato» (*Rnb* 5,16: FF 21).

Mi preme ricordarti ancora, caro fr. Biagio, quanto dicono le Costituzioni: «ogni fratello, che Dio dona alla Fraternità, le porta gioia e, nello stesso tempo, stimola tutti noi a rinnovarci nello spirito della nostra vocazione» (28,1). Se questo è vero, come è vero, allora è necessario che tu sia per noi un pungolo che ci spinge a rinnovarci. Tu hai il compito di migliorare l'Ordine, di renderlo più bello e più splendente nella virtù, nella perfezione della carità e nello spirito evangelico. Sei tenuto a conferire alla nostra vita il senso della novità evangelica, a offrirci lo slancio e la freschezza dell'entusiasmo; hai il compito di dinamizzarci, di spingerci a maggiore fervore e ardore nel vivere la *sequela Christi*.

Non sono vittima di una allucinazione, e non vedo rischi là dove non ci sono, se affermo che non si può entrare nell'Ordine con atteggiamenti rivendicativi, alla maniera sindacale. Ognuno di noi ha il dovere di dare buon esempio agli altri e ognuno di noi ha diritto a ricevere buon esempio. Questo deriva da un *munus sanctificandi*, che tutti ci accomuna all'interno della Fraternità. Ma non si può vivere nell'Ordine a condizione che questo lo faccio se lo fai tu, e se tu non lo fai neanche io lo faccio, obbedisco se gli altri obbediscono, diversamente no; e così di seguito.

Non si può accettare la gretta rassegnazione del "siamo fatti così" o del "sono come noi". No, chi viene all'Ordine deve avere grande fervore, entusiasmo e generosità; deve avere uno spirito costruttivo per edificare, non per accomodarsi su uno status quo, abbandonandosi, già durante il periodo della formazione iniziale, a una vita di sicurezze e senza rischi o in seguito impostando la propria vita in maniera "soft", ripiegato in se stesso, dedito a un proprio mondo, senza alcun senso di responsabilità, di sacrificio, di rinuncia, di donazione. Deve essere chiaro per tutti che la sequela di Cristo è esigente e che la vita cappuccina non ha finito di essere una via stretta e difficile, che non

può indulgere ad alcun «conformismo ai gusti del mondo, alle forme profane del costume moderno, alle correnti indiscriminate del pensiero secolare».

Né si può ignorare che, se «a motivo della stessa vocazione i frati sono tutti uguali» (*Cost OFM Cap 90,1*), nello stesso tempo è anche vero che non tutti siamo della stessa classe anagrafica, e che agli anziani è dovuta stima, carità premurosa e riconoscente (cfr. *Cost OFM Cap 91,2-3*).

Va ricordato e sottolineato anche che fraternità non è dualità. Due non è fraternità; due è complicità.

Neanche si può entrare nell'Ordine Cappuccino per perseguire una promozione sociale, per guadagnare in prestigio, dominati dall'arri-  
vismo e animati dalla sfrenata ambizione di raggiungere notorietà e comando. I Frati Minori Cappuccini non stanno né devono stare al primo posto nella Chiesa e nella società, bensì all'ultimo posto. Il Frate Cappuccino che presume di diventare maggiore, smette di essere un frate minore e diventa una ridicola caricatura, una bella maschera da carnevale, un travestito.

Non si entra nell'Ordine Cappuccino per essere comodamente serviti, sottraendosi ostinatamente a ogni servizio fraterno o relazionandosi solo a chi è simpatico, ignorando allo stesso tempo tutti gli altri. C'è da ribadire ancora con chiarezza e fermezza che due non è fraternità; due è complicità.

*Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non andrete nel regno dei cieli (Mt 5, 17.20).* Le beatitudini sono il codice paradossale della *giustizia superiore*, sono un dovere di giustizia; non sono un optional. Il paradosso è principio fondamentale del cristianesimo. Un cristianesimo calcolato, schematico, sistemico, è un cristianesimo senza anima; Cristo è sostanzialmente un provocatore, la sua parola colpisce, è *più tagliente di ogni spada a doppio taglio* (Eb 4,12).

Questa è la logica delle *Beatitudini* e dei *Guai*, propri della versione di Luca, la logica del paradosso che ribalta ogni ovvietà. Secondo la paradossale logica del Vangelo il primo posto è riservato ai *poveri, sofferenti, miti, giusti, misericordiosi, puri, operatori di pace, perseguitati ed*

*insultati, mentre ai ricchi, sazi, gaudenti, star, presuntuosi, saccenti, tuttologi, ecc. vengono lanciati i Guai, che non sono una minaccia, ma piuttosto un lamento funebre. Gesù non minaccia i ricchi, i sazi, coloro che ridono, coloro dei quali tutti gli uomini dicono bene, ma li piange già come morti, come cadaveri; il suo è piuttosto un lamento (guai) e una messa in guardia: per tutte le categorie dei potenti di questo mondo, per i saccenti presuntuosi, che giudicano e mandano secondo che avvinghia, per i tuttologi, per i ricchi della scienza che gonfia, il rischio è quello di sentirsi soddisfatti della consolazione e abbandonare la ricerca del regno.*

*Alla fine vincenti sono i poveri, i piccoli e gli umili, i santi. Sono i santi che fanno la vera storia, non i potenti di questo mondo, neanche i potenti della Chiesa o nella Chiesa.*

*San Francesco d'Assisi penetrò in pienezza il messaggio delle beatitudini e con meravigliosa intuizione, non solo strinse un mirabile connubio con Madonna Povertà, ma nella Regola ha esaltato *la sublimità dell'altissima povertà quella che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatto poveri di cose e ricchi di virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, quella che conduce fino alla terra dei viventi. E, aderendo totalmente a questa povertà, fratelli carissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo (Rb 6,4-5: FF 90).**

*Non solo esaltazione, ma anche constatazione. La scelta della povertà è scelta della parte migliore, della eredità più preziosa. Davvero ride bene chi ride ultimo.*

*San Luca, nel presentarci le Beatitudini, fa anch'egli una constatazione. Nella versione lucana Gesù non dice *Beati i poveri di spirito*, ma, *alzati gli occhi verso i suoi discepoli, dice: Beati voi, poveri.* Si rivolge a quelli che hanno lasciato tutto e l'hanno seguito, e quindi sono entrati volontariamente in una condizione di povertà. Costoro sono beati, perché di essi è il regno di Dio. Il Padre che sta nei cieli si prenderà cura di loro quando essi avranno fame o si troveranno nel pianto o verranno insultati, disprezzati e infamati. Proprio trovandovi in tali condizioni umanamente negative, sarete beati, cioè *immensamente e straordinariamente felici*, perché *grande è la vostra ricompensa nei cieli.**

Voi, fatti poveri di cose perché poveri di spirito, sarete eredi e re nel regno dei cieli.

La Parola di Dio e l'esperienza di san Francesco ci richiamano alla concretezza e al realismo, e ci insegnano che la professione della forma di vita evangelica non può assolutamente prescindere dalla necessità di abbracciare il nudo Crocifisso, di essere incendiati dall'amore per la Croce del Signore in una vita austera e nella lieta penitenza (cfr. *Cost OFM Cap 5,3*).

«Chiamati allora alla via evangelica della povertà, abituiamoci a soffrire privazioni sull'esempio di Cristo e memori di san Francesco, che volle essere così povero da affidarsi, spoglio di tutte le cose e libero dai legami del cuore, al Padre che si prende cura di noi. E non vogliamo essere nel numero dei falsi poveri, che amano essere poveri a condizione però che non manchi loro nulla» (*Cost OFM Cap 77,1-2*).

«Aderendo quindi alle intuizioni evangeliche di san Francesco e alla tradizione dell'Ordine, assumiamo come nostro compito speciale (*peculiare munus – ministero – missione, apostolato, azione pastorale*) seguire la povertà del Signore Gesù Cristo in semplicità di vita e lieta austerità, nel lavoro assiduo, nella fiducia nella Provvidenza e nella carità verso gli uomini» (*Cost OFM Cap 61,1*).

L'austerità «ci rende più aperti ai valori dello spirito, ci preserva da tutto ciò che snerva il nostro rapporto con Dio e con i fratelli e ci apre alla solidarietà» (*Cost OFM Cap 62,3*), ci mantiene in buona salute fisica e spirituale. L'austerità, se vogliamo proprio nella tipica versione cappuccina, è la dieta da praticare per la cura della nostra salute. Si ha l'impressione (e speriamo che sia solo impressione) che oggi spesso venga celebrata la liturgia di un salutismo effeminato, dove i nuovi sacerdoti sono il dietista o il nutrizionista e i luoghi di culto sono la palestra o la piscina.

Palestra efficace è quella del digiuno e della penitenza, della mortificazione corporale, del sudore della fronte e delle mani incallite; è quella della zappa, non quella del whatsapp.

O noi cappuccini, frati del popolo, abbiamo divorziato dalla compagnia dei poveri e dell'umile gente, per consegnarci al dominio del borghesismo e del consumismo?

*Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti.*

Nella seconda lettura di oggi san Paolo proclama il kerygma della risurrezione di Cristo, fondamento della nostra fede. Nel particolare contesto di questa celebrazione della Professione religiosa, la Parola di Dio ci offre l'opportunità di proclamare ancora una volta che la vita consacrata «preannunzia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste». Questo fa innanzitutto la 'scelta verginale', sempre intesa dalla tradizione come 'un'anticipazione del mondo definitivo', che già fin da ora opera e trasforma l'uomo nella sua interezza (VC 26). Ben a ragione sin dall'antichità la liturgia proclama che i consacrati *anticipano in sé l'esperienza del mondo futuro* (cfr. Preghiera di Consacrazione delle Vergini).

*Nei tuoi santi,  
che per il regno dei cieli  
hanno consacrato la vita a Cristo, tuo Figlio,  
noi celebriamo, o Padre,  
l'iniziativa mirabile del tuo amore,  
poiché tu riporti l'uomo  
alla santità della sua prima origine  
e gli fai pregustare i doni  
che a lui prepari nel mondo rinnovato*

(Messale Romano, Prefazio delle sante Vergini e dei santi Religiosi).

Posta nella storia come memoria del *proton* e anticipazione dell'*eschaton*, la vita consacrata afferma e proclama l'esistenza dell'uomo nuovo, che diventa sempre più uomo seguendo Cristo l'uomo perfetto. Questa è la sua funzione specifica, questo è il singolare ministero della vita consacrata. Sant'Ambrogio usa un linguaggio affascinante, parlando di *sacerdotium castitatis*, cioè di «un servizio sacerdotale che si esplica nella castità e nella verginità, nella consacrazione religiosa».

Questa sera, allora, con il libro dell'Apocalisse proclameremo ancora un'altra beatitudine: *Beato e santo chi prende parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha alcun potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui mille anni* (Ap 20,6).

Questa beatitudine sacerdotale viene detta per coloro che *hanno disprezzato la vita fino a morire* (Ap 12,11), perché la indefettibile adesione a Cristo espressa nel martirio conduce a una posizione sacerdotale eminente. Il martirio segna il passaggio dal primo grado del sacerdozio, comune a tutti i battezzati, a un grado superiore.

Alla stessa proclamazione della beatitudine sacerdotale soggiace anche la convinzione che la moltitudine (144.000) dei vergini (cfr. Ap 14,1 5) si trova in posizione simile a quella dei martiri, e che l'assoluta fedeltà a Cristo nella verginità, al pari del martirio, costituisce la via di accesso a un compimento perfetto del sacerdozio battesimale.

Questa è la nostra posizione, per l'intrinseca dimensione escatologica, che è propria della vita religiosa.

Noi siamo già nella risurrezione, e, posti alla sequela di Cristo, viviamo già il *sacerdozio escatologico* per esprimere sin da ora il culto a Dio e al suo Cristo. Per noi, infatti, Cristo non è solo all'origine del sacerdozio, ma è anche il destinatario del sacerdozio: *saranno sacerdoti "di" Dio e "del" Cristo*.

La consacrazione religiosa ci apre già al compimento perfetto del sacerdozio regale: seguendo, per la via dei consigli evangelici, il Cristo povero e umile, noi viviamo già la regale Signoria del Risorto. Sacerdozio e regalità, quindi, si congiungono e si evidenziano nel segno della vita consacrata.

"Farai una lamina di oro puro e vi inciderai, come su di un sigillo: sacro al Signore. L'attaccherai con un cordone di porpora viola al turbante, sulla parte anteriore. Starà sulla fronte di Aronne" (Es 28,36 38). Così era del sommo sacerdote antico. Ma gli eletti superano tale posizione: avranno "tutti" il nome di Dio sulle loro fronti; saranno, quindi, "tutti" sommi sacerdoti; ma, ancor di più, essi vedranno la faccia di Dio. Questo sarà il compimento ultimo del sacerdozio, cui si unisce il compimento della regalità, perché gli eletti regneranno in eterno (cfr. Ap 22,5).

Questo è il mistero della consacrazione religiosa, che stiamo celebrando con la professione perpetua di fr. Biagio. Rendiamocene conto e conformiamo la nostra vita all'immensità del dono di Dio. Amen.